

# «La guerra civile è anche dentro di noi»

**INTERVISTA** a Cinzia Tani, autrice di *Sole e ombra*: ancora una storia sullo sfondo di tragici avvenimenti. Questa volta è la Guerra Civile Spagnola. «È nelle situazioni estreme che l'uomo dà il peggio e meglio di sé»

di Enzo Verrengia

Investigatrice letteraria di delitti veri, Cinzia Tani torna al romanzo con *Sole e ombra* (pp. 326, euro 18, Mondadori). Ampio e denso il percorso della trama, che incrocia esistenze private ed episodi storici. Nina, la figlia indesiderata di Ricardo Morales, rampollo della nobiltà di Talavera de la Reina, matura mentre in Spagna esplode la guerra civile. Ne parla l'autrice. **Dalla Germania nazista de «L'insonne» alla Spagna viscerale e sanguigna della guerra civile di «Sole e ombra», il suo ambito narrativo è quello di massima turbolenza del XX secolo.** «Amo la Storia. E ho scelto per gli ultimi due romanzi lo sfondo di guerre devastanti, perché nelle situazioni estreme l'uomo dà il peggio e il meglio di sé. La Guerra Civile Spagnola, poco studiata nelle scuole, è stata assurda, l'anteprema della guerra mondiale, ma più crudele perché fratricida. E anche dentro ogni perso-



Spagna, guerra civile 1936-39: estate 1935, uno dei pochissimi aerei di fabbricazione francese in dotazione alle truppe repubblicane. Sotto Cinzia Tani

naggio del mio libro si combatte una guerra civile terribile e atroce come quella esterna. Nina innanzitutto. Una donna fondamentalmente buona, con un radicato senso della giustizia, che però non riesce a schierarsi, a decidere una volta per tutte chi siano i buoni e i cattivi. Questa suddivisione, se di-

**Per scrivere i libri vado a vedere i posti dove ambientarli. Cerco le case, i luoghi dove abiteranno i personaggi**

vampa un conflitto come quello del romanzo, riguarda tutti. In Spagna, nel giro di qualche ora, i figli si sono rivoltati contro i genitori, i fratelli contro i fratelli, gli amici hanno ucciso gli amici. Certo, ci sono anche i motivi politici e soprattutto economici a far scoppiare una guer-

ra. Ma quello che mi ha sempre interessata è la crudeltà, la violenza, il male che espone in un individuo "normale", pacifico, integrato, senza particolari traumi passati o dolori presenti. Perché? Mi sono chiesta e continuerò a chiedermi.

**E quali risposte possono venire dal romanzo storico?** «Andrea Camilleri aveva definito *L'insonne* una "miscela di romanzo storico e romanzo d'indagine". Direi che questa definizione va bene anche per *Sole e ombra* che è, però, una narrazione di tipo classico, direi quasi epica. Nell'affrontarla, mi sono posta una domanda: chi è l'eroe? Colui che decide di esserlo? La persona che non lo è mai stata e d'impulso, per amore, compie un gesto eroico? Chi vorrebbe esserlo ma non ci riesce? E poi, ancora: cosa nasconde a volte la maschera dell'ideologia? Sappiamo che in quel fantastico movimento di giovani appartenenti a cinquantadue paesi diversi, che correvano verso la Spagna in guerra affluendo nelle Brigate Interna-

zionali, non c'erano solo individui pronti a dare la vita per la democrazia ma anche persone frustrate, innamorati delusi, ragazzi desiderosi di avventura».

**Vediamo i personaggi. Nina, per l'anagrafe nata dal falangista Ricardo Morales. Julien Martinez, di padre spagnolo e madre inglese. Michele, italiano della Romagna. Le loro biografie, seguite sul filo della Storia, sono inevitabilmente puntate verso la collisione.** «Nella guerra civile tutto sembra netto, i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, i vincitori e i vinti come nella corrida ci sono i posti all'ombra per i ricchi e quelli al sole per i poveri, che cuociono nella canicola - ma se si guarda meglio, se si immagina di vivere una situazione di grande conflitto, di fortissimo contrasto, tutto si può rovesciare da un momento all'altro, i ruoli si possono invertire. E la collisione, in questi casi, è inevitabile».

**Anche in «L'insonne», il fulcro motorio del romanzo si scatenava intorno a un**

**amore tripartito, con visibili riferimenti a Jules e Jim. Li erano Sophie, in parte ebrea, il tedesco Max, figlio di un nazista, e Thomas, zingaro.**

«È vero. Il triangolo mi affascina. Perché spesso nella vita è così: ecco un altro o un'altra a rovinare tutto o a complicare le cose. Forse perché è difficile trovare in una sola persona tutto ciò che si desidera ma anche ciò di cui si ha bisogno».

**«Sole e ombra» è basato su una documentazione accurata. Si avvertono viaggi sui luoghi dei fatti. Gli americani lo chiamano «legwork», lavoro di gambe.** «Vero. Per scrivere i miei libri, vado a vedere di persona i posti dove ambientarli. Ogni dettaglio di *Sole e ombra*, come lo era per *L'insonne*, è reale, a parte ovviamente i personaggi creati da me. Leggo centinaia di libri, vedo film, documentari, fotografie d'epoca. Cerco le case in cui abiteranno i personaggi, scandaglio le strade, i parchi, i luoghi di ritrovo. Tutto è estremamente preciso per dare credibili-

tà alla storia. Questo studio, questa ricerca, queste indagini, sono forse la parte, nella creazione di un romanzo, che mi appassiona di più».

**In «Sole e ombra», il dramma civile scorre lungo il binario di una saga alla Allende...**

«Amo moltissimo i libri di Isabel Allende, con la quale trovo delle attinenze, per esempio nel mio desiderio di raccontare l'evoluzione dei personaggi, dall'infanzia all'età adulta. Inoltre, come lei, non voglio che le figure di secondo piano siano solo pretesti per approfondire i protagonisti. Si prenda il Rafael di *Sole e ombra*, un postino il cui autismo all'epoca non era ancora studiato. Un uomo buono, una specie di angelo che nasconde un terribile segreto».

**Completare la trilogia con un altro romanzo fra le due guerre?**

«Ho passato l'estate scorsa a fare i primi sopralluoghi e raccogliere materiali. Sarà un romanzo che si svolge fra il 1928 e il 1930, con un'appendice nel 1963, quando le televisioni di tutto il mondo annunciano l'uccisione del presidente Kennedy. La città in cui si svolgerà prevalentemente la storia è Marsiglia. Ma ci saranno anche Cannes, Dallas e Aleppo in Siria. Voglio raccontare i cosiddetti "anni ruggenti", gli anni di *Tenera è la notte*, gli anni Fitzgeraldiani. L'euforia prima della crisi del '29. L'euforia per la fine di una guerra devastante e il rifiu-

**Il prossimo s'intitolerà «Mistral» e sarà ambientato a Marsiglia fra il 1928 e il 1930 gli «anni ruggenti»**

to dell'idea di un'altra guerra che, purtroppo, era incombenza. In anteprema, cosa che non si fa mai, voglio dire anche il titolo a cui ho pensato: *Mistral*. È un vento furioso, intenso, sensuale, fastidioso e affascinante, di cui mi sono innamorata proprio a Marsiglia».

**BENI CULTURALI** Accordo tra MiBac e Museo di Princeton

**Altri 8 «gioielli» archeologici tornano in Italia**

Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC) e il Princeton University Art Museum hanno raggiunto un accordo in base al quale rientreranno in Italia le seguenti 8 opere d'arte: frammento di altorilievo con centauromachia; *Ioutrophos* di Apulia con figure, attribuito al Pittore di Dario; *oinochos* etrusco con figura di serpente disegnata; testa di leone; frammenti di uno *skyphos* etrusco a figure nere; *psykter* attico a figure rosse, attribuito al Pittore di Cleofrade; *oinochos* etrusco a figure nere; *cratere a volute* di Apulia. Le opere rientreranno in Italia in due volte: una prima entro 60 giorni e l'altra entro il 2011. In cambio, il Ministero si impegna a concedere in prestito al Princeton University Art Museum altri manufatti di prestigio e di interesse storico-artistico equivalente a quello dei beni trasferiti. Il MiBAC e il Museo stabiliscono, inoltre, un rapporto di collaborazione di ampio respiro di natura accademica e scientifico-culturale, formativa, informativa ed espositiva, nell'ambito del comune impegno nella lotta contro gli scavi e il commercio illegale di beni archeologici.

L'accordo tra le due parti è stato firmato dal Segretario generale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Giuseppe Proietti, e dal Direttore del Princeton Uni-

versity Art Museum, Susan Taylor. Il Ministro per i Beni e le Attività Culturali Francesco Rutelli ha così commentato l'intesa raggiunta: «L'accordo con Princeton è un prezioso tassello nell'azione di diplomazia culturale intrapresa dal Governo italiano, che va ad aggiungersi ai risultati positivi ottenuti con il Metropolitan di New York, il Fine Arts di Boston e il Getty di Los Angeles».

giunta: «L'accordo con Princeton è un prezioso tassello nell'azione di diplomazia culturale intrapresa dal Governo italiano, che va ad aggiungersi ai risultati positivi ottenuti con il Metropolitan di New York, il Fine Arts di Boston e il Getty di Los Angeles».

**STATI UNITI** Nelle riserve dei nativi americani dove l'economia si basa sulle entrate delle case da gioco, entra in scena la «purezza della razza» per escludere i «meticcii» dalla condivisione dei proventi

## Così il concetto di «avidità» è entrato nel vocabolario indiano

di Francesca Scorcucchi

Lawrence Madariaga scruta l'orizzonte, come se ci potessero essere ancora segnali di fumo ad aiutarlo, a indicargli la strada da seguire. Non sarà così. Lawrence guarda lontano e fra le mani regge un plico di documenti che attestano la discendenza da Paulina Hunter. La Cacciatrice, capo indiano (donna) della tribù del Temecula. Lawrence Madariaga ha 90 anni, è nato, cresciuto, ha vissuto tutta la vita nella riserva indiana di Pechanga, vicino Los Angeles. Lì ha costruito la sua casa, si è sposato, ha avuto numerosi figli e una quantità industriale di nipoti, ha contribuito alla costruzione della locale clinica, è stato membro del comitato tribale e ha ricevuto un premio per il suo personale impegno a favore della comunità. Poi un giorno altri membri dello stesso comitato di cui Lawrence ha fatto parte, hanno ingaggiato un antropologo. Volevano un'indagine, atta a stabilire se la famiglia Madariaga aveva diritto a far parte della comunità. L'antropologo, John Johnson, curatore del museo di Storia Naturale di Santa Barbara ed esperto di storia dei nativi americani, dopo un lunghissimo periodo di indagini, è giunto ad una conclusione. I Madariaga sono discendenti di Paulina, a sua volta discendente dei Temecula, e quindi hanno tutto il diritto di far parte della comuni-

tà tribale. Non importa. Non si sa per quale strano caso d'accanimento, lo scorso anno il comitato tribale votò l'esclusione della famiglia, in tutto 90 adulti e una cinquantina di bambini, dalla riserva di Pechanga.

Come mai tanta determinazione? A questo punto è necessaria una premessa: Pechanga è una di quelle riserve indiane a cui la legge degli Stati Uniti ha concesso il diritto di erigere un casinò. I proventi delle case da gioco presenti nelle riserve indiane del territorio americano, sono stati e sono tuttora la principale fonte di ricchezza dei nativi americani, confinati in aree spesso del tutto prive di risorse. Generalmente i benefici alle famiglie indiane sono indiretti, posti di lavoro, cliniche attrezzate, scuole. Ma in alcuni casi i proventi delle case da gioco vengono suddivisi fra i membri della comunità e la cifra ottenuta sommando il denaro distribuito ai tantissimi componenti della famiglia Madariaga arrivava ai ventimila dollari al mese.

Da un giorno all'altro, Lawrence, con i suoi famigliari, si è visto tagliato fuori dal sistema di redistribuzione delle entrate della casa da gioco, dall'assistenza sanitaria, dalla scuola tribale alla quale i bambini erano iscritti. Ai Madariaga è stato concesso di continuare ad abitare nelle case da loro stessi costruite nel perimetro della riserva, ma persino i loro movimenti all'interno dell'area



L'interno del casinò della riserva indiana di Pechanga

sono stati limitati. Forse Lawrence, scrutando l'orizzonte cerca di capire se c'è ancora qualcosa di suo, qualcosa di buono, in quella terra, fra quella gente che improvvisamente, un giorno, gli ha voltato le spalle. «Ci è crollato il mondo addosso - racconta il patriarca - mi sono sentito tradito dalla mia stessa gente, mi sono sentito solo». Ora la famiglia ha fatto causa e il caso è pendente davanti alla Corte Federale di Los Angeles, ma ciò che questa storia

ha portato alla luce è un fenomeno preoccupante che rischia di portare all'estinzione alcune delle già minime comunità di nativi americani presenti nel territorio degli Stati Uniti. L'espulsione di membri delle comunità locali è già stata largamente praticata in riserve negli stati di New York, Nevada e Rhode Island. I Cherokee, in Oklahoma, hanno recentemente votato l'espulsione di 2800 membri, la stessa tribù di Pechanga in California è stata allig-

gerita di 3000 membri dal 1999 ad oggi. I leader delle tribù si giustificano dicendo che il loro è un tentativo di porre rimedio a precedenti errori e di tagliare fuori gli opportunisti che cercano di ottenere un ingiustificato vantaggio dai guadagni delle case da gioco, ma quello che salta agli occhi è un brutto caso di avidità dalle gravi conseguenze, sociali, culturali, antropologiche. Avidità che ha il sapore dell'epurazione razziale: i primi ad essere tagliati fuo-

ri sono stati infatti i cosiddetti *freedmen*, ovvero i neri, e i loro discendenti misti, che si erano uniti alle popolazioni indiane dopo essersi emancipati dalla schiavitù. Il rischio, più che concreto, è la possibile estinzione di un popolo decimato, prima dall'arrivo degli europei, ed ora dall'assimilazione dei loro peggiori difetti. Madariaga è fortunato, ha ancora una speranza. La corte di Los Angeles non si è chiamata fuori dalla sua causa, ma è un caso raro. Molte delle cause intentate dalle famiglie espulse sono state rigettate dai tribunali federali dichiaratisi incompetenti. Il problema è la sovranità, che nelle faccende interne alle riserve è esclusiva competenza delle tribù. Negli Stati Uniti esiste un «Dipartimento degli Affari Indiani» (si chiama così, nonostante sia ormai noto che il termine *indiano* è il risultato di un errore storico), ma anche questo ente federale ha difficoltà ad intervenire se la tribù non ha firmato un accordo per accettarne la competenza. Quando questo non succede, il governo degli Stati Uniti ha poco margine d'intervento. «Uno degli aspetti fondamentali dell'accettazione della nostra sovranità all'interno delle riserve sta proprio nel rispetto delle decisioni della comunità e delle regole di appartenenza», dice Mark Levitan, avvocato della tribù dei Chukchansi. Ma tale sovranità ha poco senso, avverte Laura

Wass, presidente dell'American Indian Movement di Fresno: «La sovranità è una facciata, che funziona solo contro i deboli. Per quale motivo, altrimenti, sarebbe necessario chiedere il permesso al governo americano per poter aprire i casinò dentro le riserve?». A oggi sono 200 le case da gioco sorte all'interno dei territori dei nativi e uno studio di Harvard del 2005 (commissionato dalla National Indian Gaming Association) ha dimostrato la loro efficacia: il reddito procapite è più alto di circa 2000 dollari al mese laddove c'è un casinò e la disoccupazione è attestata intorno al 15%, contro il 22 delle riserve che ne sono prive. L'apertura delle case da gioco indiane iniziò nel 1980, proprio per combattere l'estrema povertà dilagante nei territori dei nativi, alcuni dei quali concessi in aree rurali o addirittura desertiche, del tutto prive di risorse. Molti stati, e fra questi la California, in un primo tempo ricusarono il diritto delle popolazioni tribali alla conduzione dei casinò ma nell'87 una sentenza della corte federale diede loro torto, dando il via ad un fenomeno che, se da un lato ha salvato dalla povertà intere popolazioni, dall'altro le ha costrette a fare i conti con una parola che prima non faceva parte del loro vocabolario: *greed*, avidità. Loro, che sino all'arrivo dell'uomo bianco, non conoscevano nemmeno il concetto di proprietà.